

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
<b>Rubrica Editoriali</b>				
1	Corriere della Sera	24/08/2018	<i>IL LEGAME GOVERNO CITTADINI (M.Ferrara)</i>	2
1	il Foglio	24/08/2018	<i>IL PERICOLOSO BLUFF DEL MODELLO SALVINI (C.Cerasa)</i>	4
43	il Mattino	24/08/2018	<i>PERCHE' AL MEZZOGIORNO SERVONO INVESTIMENTI NON ASSISTENZIALISMO (L.Famiglietti)</i>	6
1	il Sole 24 Ore	24/08/2018	<i>L'AVVOCATURA E IL PARERE "INVISIBILE" (A.Galimberti)</i>	7
4	il Sole 24 Ore	24/08/2018	<i>UN MOTIVO IN PIU' PER NON CADERE NELLA TENTAZIONE STATALISTA (M.Onado)</i>	8
16	il Sole 24 Ore	24/08/2018	<i>MISURE SPECIALI E TRASPARENZA PER LA CRISI TURCA (P.Krugman)</i>	9
1	la Repubblica	24/08/2018	<i>LONTANI DAL DIRITTO LONTANI DALL'EUROPA (C.Tito)</i>	10
<b>Rubrica Politica nazionale</b>				
1	il Messaggero	24/08/2018	<i>E IL MOVIMENTO LASCIO' SOLO FICO IL MOVIMENTISTA (S.Piras)</i>	11
10	la Repubblica	24/08/2018	<i>Int. a C.Calenda: CALENDIA "IL PD E' SEMBRATO TROPPO VICINO AI VINCENTI GOVERNO OMBRA PER RIPARTIRE" (G.Casadio)</i>	13
4/5	la Stampa	24/08/2018	<i>L'ULTIMA FRONTIERA DEL CAPO LEGHISTA PRIMA IL POPOLO, POI LE ISTITUZIONI (F.Schianchi)</i>	14
<b>Rubrica Temi di interesse dei Radicali</b>				
6	Il Dubbio	24/08/2018	<i>ADOZIONI, LA LEGA: TOGHE PIEGATI ALLE LOBBY GAY (E.n.)</i>	16
1	Il Fatto Quotidiano	24/08/2018	<i>IL TRUCCO DI SALVINI PER TENERE LA NAVE DICIOTTI IN MARE: LA NORMA MINNITI (A.Mantovani/P.Zanca)</i>	17
11	Il Fatto Quotidiano	24/08/2018	<i>SUL CASO DICIOTTI ORA TOCCA A MATTARELLA (L.Pepino)</i>	19
5	il Messaggero	24/08/2018	<i>Int. a A.Tajani: "I NOSTRI MARINAI PAGANO IL CAOS DEL GOVERNO BLOCCARE I FONDI? SAREBBE SOLO UN AUTOGOL" (M.Ventura)</i>	20
18	il Sole 24 Ore	24/08/2018	<i>NEL DECRETO SALVINI LA LISTA "PAESI SICURI" PER RIDURRE I RIFUGIATI (M.Ludovico)</i>	22
3	la Stampa	24/08/2018	<i>PERCHE' I TEMPI DEGLI SBARCHI SONO STATI DECISI DAL VIMINALE (D.Lessi)</i>	23
<b>Rubrica Giustizia</b>				
15	Libero Quotidiano	24/08/2018	<i>CAMPANIA LA PIU' LITIGIOSA DUE MILIONI DI CAUSE CIVILI MA UN BUON DIRIMPETTAIO PUO' CAMBIART</i>	24
<b>Rubrica Carceri / Detenuti</b>				
15	Libero Quotidiano	24/08/2018	<i>DETENUTI INCENDIANO LE CELLE TRE SECONDINI INTOSSICATI</i>	25

Strategie e contenuti

## IL LEGAME GOVERNO CITTADINI

di **Maurizio Ferrera**

**I**l governo Conte si sta avvicinando alla faticosa svolta dei cento giorni e i suoi indici di gradimento

continuano a salire. Molti pensano però che non durerà. In autunno il castello di carta delle promesse da decine di miliardi si troverà di colpo esposto ai venti dei mercati internazionali e dovrà fare i conti con le regole europee. Gli elettori capiranno in quali mani hanno scelto di mettersi e la «pacchia populista» finirà. In politica tutto è possibile. Chi dà questo scenario per scontato sottovaluta tuttavia le dinamiche profonde che hanno condotto alla

situazione attuale. L'ondata di voti e il persistente sostegno per i Cinque Stelle e la Lega sono il risultato di una crisi lunga e dolorosa, punteggiata da una inedita sequenza di disastri: prima la crisi finanziaria, poi una forte recessione, con pesanti e pervasive implicazioni sociali. E infine lo tsunami dei rifugiati e l'impennata degli sbarchi dall'Africa. Impoverimento e disoccupazione hanno generato un sentimento diffuso di insicurezza e risentimento fra gli elettori,

anche per le difficoltà a comprendere le cause della crisi e a prevederle nella durata. I partiti al governo si sono trovati a gestire sfide senza precedenti, barcamenandosi fra l'incudine dei vincoli europei e il martello del biasimo elettorale. Si possono dare valutazioni diverse, ma non si può negare che da Mario Monti in poi siano state adottate importanti riforme strutturali, che hanno letteralmente salvato il Paese dal baratro.

a pagina 26

**Il caso italiano** Il principale obiettivo della Lega e del Movimento Cinque Stelle è stato quello di rispondere alle paure degli elettori, innanzitutto rassicurandoli

# LE STRATEGIE E IL LEGAME TRA GOVERNO E CITTADINI

di **Maurizio Ferrera**

SEGUE DALLA PRIMA

**L**

a maggior parte degli elettori non ha colto il rischio e ha concentrato l'attenzione sui sacrifici, considerati come indebite «sottrazioni di diritti». Il fatto che i benefici delle riforme abbiano tardato ad arrivare — in termini di reddito e occupazione — ha alimentato l'impressione che chi ha governato durante la

crisi sia stato in realtà un incapace.

I Cinque Stelle sono nati e cresciuti in questo contesto e la Lega ha saputo salire sul treno al momento giusto. Il principale obiettivo dei due partiti è stato quello di rispondere alle paure degli elettori, innanzitutto rassicurandoli. Non è stata colpa «vostra», ma «loro»: della casta, dell'Unione Europea, degli speculatori finanziari, delle multinazionali che delocalizzano, degli immigrati. I due leader hanno poi rispolverato e popolarizzato vecchi simboli di identificazione collettiva («cittadini», «italiani»), hanno fornito diagnosi semplificate sulle cause della crisi e soprattutto hanno fatto promesse di rapido e diffuso miglioramento tramite le più elementari forme di protezione: soldi, meno tasse, difesa dei confini esterni, ordine pubblico. La strategia di Salvini e Di Maio è stata un mix di «anti-politica» e «iper-politica»: mobilitazione contro l'establish-

ment (anti), potenziamento della dimensione emotiva e passionale del dibattito e della comunicazione (iper).

A tutto questo, si è aggiunto un nuovo stile di linguaggio, la delegittimazione della sfera pubblica tradizionale — secondo Di Maio tutti i giornali sono bugiardi — nonché la creazione di sfere di informazione e dibattito «di area» (social media, piattaforme dedicate). In questo modo si è spezzato non solo il legame fra fatti, da un lato, e impressioni o valutazioni dall'altro, ma soprattutto il filo di quella conversazione «nazionale», aperta e inclusiva alla quale la democrazia liberale affida la formazione della volontà popolare fra un'elezione e l'altra.

Tutte le lune di miele a un certo punto finiscono. Le decisioni politiche concrete dividono sia chi le prende sia chi le subisce (i famosi cittadini). Governare richiede pragmatismo, disponibilità al compromesso. Ragione, non passioni. L'esperienza di

Syriza in Grecia è lì a dimostrarlo. Il giorno dopo un plebiscito popolare contro le condizioni della Troika nel giugno 2015, il premier Tsipras decise di firmare comunque l'accordo con Bruxelles, in modo da tenere in vita l'economia ellenica. Succederà lo stesso al governo giallo-verde?

Un certo grado di «normalizzazione» sarà inevitabile: il venire a patti con la realtà, l'assunzione di responsabilità, l'attenzione verso le conseguenze di ciò che si decide. Non siamo in America Latina, dove i governi populistici possono resistere a lungo, spesso portando i loro Paesi alla rovina. Con tutte le sue debolezze, il sistema politico italiano dispone di anticorpi liberali che dovrebbero essere sufficienti ad arginare gli eccessi di estremizzazione. La stessa natura «trina» della leadership di governo fornisce incentivi al bilanciamento fra i due partner di coalizione, attraverso la mediazione di un presidente del Con-

siglio che per formazione incarna (o così dovrebbe) lo stato di diritto. Dal canto suo, l'Unione Europea non può permettersi di abbandonare

l'Italia al suo destino.

Ma nella misura in cui avverrà, la normalizzazione della coalizione giallo-verde sarà probabilmente un processo

lento e non lineare. I tempi e gli esiti dipenderanno molto anche dalle opposizioni, dalla loro capacità — in quest'ordine — di sopravvivere,

riorganizzarsi, rinnovarsi nelle persone e nei programmi. Una sfida non facile da superare, che richiede molto lavoro politico e qualche benefica discontinuità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Futuro**

**La normalizzazione della coalizione giallo-verde sarà probabilmente un processo lento e anche non lineare**



# Il pericoloso bluff del modello Salvini

**Diciotti e la guardia costiera in ostaggio. Il flop sulla redistribuzione. Il boomerang dell'alleanza con Orbán. Le emergenze create per nascondere i guai economici. I primi mesi del governo dimostrano che i populistici aggravano i problemi del paese**

**L'**incredibile storia della nave militare Diciotti bloccata da tre giorni nel porto di Catania per volontà del governo italiano, e carica di migranti salvati in mare dalla sinistra guardia costiera, è finita al centro del dibattito pubblico per questioni legate alla disumanità del ministro dell'Interno, allo scontro politico andato in scena tra il vicepresidente del Consiglio Matteo Salvini e il presidente della Camera Roberto Fico, al ricatto politico esplicitato ieri da Luigi Di Maio all'Europa ("Senza l'intervento della Ue addio ai nostri 20 miliardi di euro"). I temi dell'umanità messa in discussione, della dialettica interna alla maggioranza, o dei possibili reati commessi da chi ha bloccato lo sbarco dei migranti della Diciotti sono naturalmente temi rilevanti. Ma la vera ragione per cui il cortocircuito andato in onda attorno alla nave militare meriterebbe di essere messo a fuoco riguarda una questione più importante degli aspetti politici, umanitari o giudiziari. E quella questione è legata alla violenza dello scontro istituzionale portato avanti da Matteo Salvini contro un corpo dello stato sul quale il ministero dell'Interno non ha alcuna giurisdizione: la guardia costiera. Il caso della Diciotti è significativo perché la nave con centinaia di migranti salvati in mare tenuta in ostaggio a Catania dal ministero dell'Interno non è una ong e non è neanche una nave "colpevole" di aver accettato in mare un trasbordo da un'altra imbarcazione, ma è una nave guidata da personale delle Forze armate che ha semplicemente svolto il suo lavoro e rispettato la legge: di fronte a uomini che in mare rischiano la vita, la vita di quegli uomini viene prima di ogni altra cosa. Qualunque fatto accada, dunque, il ministro dell'Interno non può stabilire se l'operazione di soccorso sia legittima oppure no. E di fronte alla delegittimazione palese di un corpo militare dello stato portata avanti dal numero due del governo un'opposizione con la testa sulle spalle, invece che perdere tempo con i selfie depilati di Toninelli, avrebbe il dovere di chiedere al presidente del Consiglio e al presidente della Repubblica la convocazione immediata di un Consiglio supremo di difesa, anche come gesto simbolico per ristabilire con urgenza il giusto ordine delle gerarchie di uno stato. All'interno dello scontro istituzionale, poi, meriterebbe un capitolo a parte lo scontro cercato da Salvini con il capo dello stato, sul quale ancora una volta i principali azionisti del governo scaricheranno la responsabilità

di scelte non adatte ai sondaggi. Ma a tre mesi dall'insediamento del segretario della Lega al Viminale il punto forse più interessante da analizzare riguarda un tema centrale per capire meglio il senso della traiettoria salviniana. E quel tema è così sintetizzabile: aver usato le istituzioni come un taxi per accrescere il proprio consenso, aver giocato con la xenofobia con la scusa di voler combattere l'immigrazione irregolare, aver costruito un asse con i paesi che vogliono trasformare l'Italia nel campo profughi d'Europa, aver trasformato in emergenza un problema come gli sbarchi che da mesi non è più un'emergenza, aver chiuso i porti senza che ci fosse una condizione di allarme migratorio tale da giustificare l'uso di scelte disumane, ha aiutato quantomeno l'Italia a risolvere i problemi legati alla gestione dell'immigrazione? La risposta è no: sulle politiche migratorie, a tre mesi dalla nascita del governo, non esiste alcuna concreta "svolta salviniana", semmai esistono delle svolte che hanno contribuito a creare dei problemi al nostro paese. Ma per capirlo è necessario smontare prima alcune false notizie relative ai famigerati successi di Salvini in materia di politica migratoria. Se il parametro per misurare il numero degli sbarchi registrati in Italia è quello con la Spagna, possiamo dire che il numero di sbarchi registrati in Spagna ha cominciato a essere superiore rispetto a quello dell'Italia a partire dal novembre del 2017, e non dal maggio 2018. Se il parametro per misurare il numero degli sbarchi registrati in Italia è quello con il passato, possiamo dire che i numeri dell'era Salvini sono in perfetta continuità con i numeri dell'era Minniti e che il trend decrescente di arrivi proseguito con il governo Conte è un trend iniziato nella seconda metà del 2017 (oggi siamo a meno 80 per cento rispetto al 2017, a marzo eravamo a meno 77 per cento). Se il parametro per misurare il successo di Salvini è quello del "cambio di paradigma" sulla redistribuzione dei migranti in Europa, anche qui trattasi di fake news: gli stati membri dell'Unione europea che dal 2015 accolgono migranti e profughi sbarcati in Italia sono Germania, Francia, Portogallo e Spagna, e sono gli stessi che in questi mesi hanno continuato ad accogliere alcuni dei migranti e dei profughi arrivati in Italia (lo facevano da anni anche prima che venissero chiusi i porti e prima ancora che venissero bloccati i migranti in mare).  (segue a pagina quattro)

## Truci e perdenti

**Le presunte vittorie in sede europea e l'aiuto del fronte sovranista smentiti dai fatti**

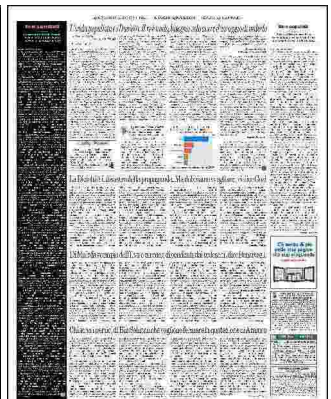
(segue dalla prima pagina)

Se il parametro per misurare il successo di Salvini sono invece i risultati in Europa, possiamo dire che nell'era del cambiamento la semina dei populisti ha aggravato alcuni dei problemi del paese. Esempi. Dal Consiglio europeo di fine giugno, come molti di voi ricorderanno, il governo Conte si vanta periodicamente di aver riportato una grande vittoria in Europa e la vittoria sarebbe legata a una serie di risultati ottenuti dalla diplomazia italiana. Il presidente del Consiglio e i suoi vicepremier sostengono che grazie al governo del cambiamento finalmente l'Europa ha aperto davvero gli occhi sui migranti ma a voler essere pignoli in realtà possiamo dire che i primi passi mossi in Europa da Salvini e Di Maio e da Conte vanno in una direzione esattamente opposta rispetto all'obiettivo prioritario del governo. Il "cambio radicale" della politica europea sulle migrazione dovrebbe coincidere con il superamento del trattato di Dublino, con l'abolizione del principio di responsabilità del paese di primo ingresso, con la redistribuzione equa dei migranti e dei profughi arrivati in Italia nel resto dell'Europa e con la costruzione di centri di sbarco nel Nord Africa per impedire alle imbarcazioni cariche di disperati di attraccare sulle coste italiane. Il Consiglio europeo di fine giugno, in realtà, ha messo l'Europa su una carreggiata diversa e allo stato attuale possiamo dire che le cose stanno più o meno così. L'alleanza voluta da Salvini con Orbán ha contribuito ad affossare definitivamente il negoziato sulla riforma di Dublino e i principali alleati scelti dal governo italiano in Europa (Austria, Ungheria, Polonia) sono gli stessi che

hanno imposto al Consiglio europeo prima di non fissare una scadenza per trovare un accordo sulla riforma di Dublino e poi di far passare il principio in base al quale ogni decisione del Consiglio europeo debba avvenire non con il voto a maggioranza ma con il voto all'unanimità (traduzione: per non modificare il trattato di Dublino sarà sufficiente il veto di un solo paese). Il governo Conte si era posto poi come obiettivo prioritario quello di cambiare per sempre il principio di solidarietà che governa l'Europa ma dopo novanta giorni possiamo dire che ciò che hanno ottenuto Salvini e Di Maio in termini di redistribuzione dei migranti e dei profughi in Europa può essere definito tutto tranne che un successo. Sull'accoglienza, in Europa, si decide e si deciderà ancora sulla base di meccanismi volontari (mentre il programma di ricollocamenti che è stato in vigore tra il settembre 2015 e il settembre 2017 per quanto deficitario era comunque obbligatorio). Il trasferimento e il reinsediamento dei migranti irregolari e regolari avviene ancora e continua ad avvenire sulla base di meccanismi volontari. E non è un caso che il comunicato del famoso Consiglio europeo di fine giugno è incentrato tutto sulla base della volontarietà. Come ha scritto più volte sul Foglio David Carretta, creando una crisi politica dal nulla Salvini ha di fatto sprecato la possibilità di trovare un accordo a livello Ue per gestire la prossima crisi dei migranti in modo più ordinato e solidale rispetto al 2015/2016.

La storia della presunta strategia truce ma vincente di Salvini sulla politica migratoria ci permette infine di riflettere sulle ragioni che portano il ministro dell'Interno a trasformare ogni sbarco in una battaglia della vita. Creare emergenze laddove non ci sono emergenze, e concentrare la propria attenzione su allarmi che diventano tali solo per volontà del ministro dell'Interno, non è solo un modo comodo per dare l'impressione di essere in grado di risolvere i problemi di un paese ma è anche un modo perfetto per distogliere l'attenzione da due guai che prima o poi diverranno come nodi al pettine per il governo Conte. Il primo

guai coincide con l'incapacità del governo del cambiamento di intervenire con forza e credibilità e competenza sui veri problemi con i quali dovrebbe fare i conti il nostro paese quando parla di immigrazione ed è evidente che la scelta di trasformare in alleati i nemici dell'Italia e in nemici gli alleati del nostro paese non permetterà di migliorare le politiche europee in termini di rimpatri e di ricollocamenti. Il secondo guai coincide invece con la vera ragione che si trova dietro alla trasformazione di una non emergenza come gli sbarchi in un'emergenza nazionale: concentrarsi sull'immigrazione, trasformando i problemi risolvibili in problemi irrisolvibili, aiuta a distogliere l'attenzione dai problemi veri, e in fondo tenere una nave della guardia costiera in ostaggio può essere un buon modo per evitare di parlare troppo della fuga dei capitali dell'Italia, dello spread in risalita, della lenta perdita di credibilità del nostro paese. La politica muscolare, allarmistica, crudele e a tratti xenofoba di Salvini avrà probabilmente un effetto positivo sul consenso del leader della Lega anche in mancanza di risultati concreti generati dalla strategia del governo. Ma il vero elemento di fragilità dell'approccio scelto dai populisti in materia di immigrazione riguarda un problema di fondo che prima o poi andrà affrontato: questo momento di non crisi dei migranti costituiva la migliore occasione per cercare di trovare in Europa un meccanismo strutturale per riformare i meccanismi di ripartizione dei migranti in caso di crisi vera. Ma l'approccio muscolare, e ricattatorio, sommato con le alleanze sbagliate in Europa potrebbe portare a peggiorare invece che aggravare i problemi del paese. Fino a quando i guai che conteranno saranno quelli percepiti, e non quelli reali, Salvini avrà un buon gioco a nascondere i suoi flop. Quando però i guai che conteranno non saranno più quelli percepiti, ma saranno quelli reali, anche gli elettori di Salvini forse capiranno che il populismo è destinato non a migliorare ma ad aggravare ulteriormente i problemi di un paese.



## L'intervento

# Perché al Mezzogiorno servono investimenti non assistenzialismo

Luigi Famiglietti \*

**A**lla ripresa dell'attività parlamentare una marea nordista tenterà di schiacciare il Mezzogiorno sotto il peso di due politiche sbagliate, entrambe espressioni di questo governo. Da una parte la pretesa leghista di un'autonomia raggiunta a spese del Sud, con il meridione ridotto semmai a paradiso fiscale per i pensionati europei, ivi compresi quelli del nord Italia. L'altra politica, cara ai Cinque Stelle, vede il Sud al più come destinatario del reddito di cittadinanza. Da una parte lo sconto fiscale ai pensionati. Dall'altra l'assistenza fine a se stessa. Un destino tragico e beffardo che si riassume in una parola: rassegnazione. La rassegnazione di chi vede quasi 800mila giovani partire per non tornare più e raddoppiare il numero di famiglie senza nessun occupato (Svimez). Per respingere questo assalto finale al Sud c'è un solo strumento: rafforzare la funzione nazionale dello Stato, quale centro di coordinamento tra le pretese autonomistiche dei territori e la necessità di garantire uno sviluppo armonico, dove la distanza, il gap, tra le due Italie non diventi incolumabile ed anzi sia progressivamente ridotto. In questo scenario il Pd deve essere il partito nazionale, capace di rilanciare il sistema Italia.

Lo stato dell'arte oggi non ispira ottimismo. Ma chiama ad un impegno ineludibile di contrasto alle dinamiche in corso. Il Pd del Nord si illude di respingere l'attacco della Lega copiandone l'agenda e chiedendo libertà di azione. Il Pd del Sud resta afono, incapace di valorizzare le tante energie positive che pure resistono al suo interno, di fatto condizionato dalla presenza forte dei governatori che, sebbene tutti del Pd, non si sono coordinati tra di loro e nulla hanno potuto rispetto all'avanzata dei Cinque stelle. Si rafforza così l'asse di governo.

Da un lato Salvini grazie alla sua propaganda anti immigrati raccoglie consensi anche al Sud con la Lega Nazionale. Dall'altro lato i governatori leghisti sono rimasti fedeli al programma politico della Lega Nord e con lo slogan "padroni a casa nostra" chiedono più autonomia da Roma e maggiori risorse. Tutto ciò, in presenza di uno Stato debole, potrebbe amplificare la disgregazione nazionale già in atto. I Cinque Stelle pensano a lucrare consensi dalla promessa del reddito di cittadinanza.

Sul piano socioeconomico, mentre il Nord vuole fare da solo, la Svimez nel rapporto 2018 evidenzia l'urgenza di un intervento pubblico mirato per il Sud con politiche differenziate su istruzione e sanità. Si parla di un sud a cittadinanza limitata, perché peggiorano tutti gli standard dei servizi pubblici: cinque regioni meridionali non raggiungono i livelli minimi di assistenza sanitaria ed a questo punto sarebbe auspicabile in questi territori una gestione del servizio sanitario da parte del governo centrale.

Nelle regioni meridionali, negli anni recenti tutte a guida Pd, il 4 marzo abbiamo assistito al trionfo dei Cinque stelle perché gli elettori meridionali non hanno tenuto conto degli indicatori macroeconomici, ma della loro esperienza di vita quotidiana. Eppure nel periodo 2015-2017 grazie alle politiche di sviluppo messe in campo dai governi a guida Pd, il pil delle regioni meridionali è cresciuto poco di più di quelle del Centronord. Questo dimostra che al sud la battaglia non è persa, l'economia meridionale se opportunamente sollecitata reagisce positivamente. Il Movimento cinque stelle grazie ai voti ottenuti al sud è il primo partito in Italia. Ma nel contratto di governo non prevede politiche specifiche per il meridione, lo stesso reddito di cittadinanza è misura erga omnes, rivolta a tutti. Quanto a Salvini, come detto, immagina al Sud zone franche fiscali per i pensionati europei. Il Sud non ha bisogno di assistenzialismo, si potrà ampliare lo spettro dei beneficiari del reddito d'inclusione all'interno di un generale ripensamento del welfare ma per alleviare i problemi dell'area resta centrale la ripresa degli investimenti pubblici, oltre che il potenziamento delle misure già adottate negli anni scorsi. Più forza ai contratti di sviluppo, al credito d'imposta per gli investimenti, al prolungamento degli esoneri contributivi per le nuove assunzioni, al sostegno alla nuova imprenditorialità giovanile con Resto al Sud. Vanno infine implementate rapidamente le Zes che in altre parti d'Europa, come la Polonia, sono state uno strumento vincente per attrarre ingenti investimenti produttivi.

Solo il Pd può intestarsi la sfida della crescita economica del Sud. Tra le due aree del Paese esiste una forte interdipendenza, che implica anche forti vantaggi al Nord nella forma di flussi commerciali, essendo ancora il Mezzogiorno un importante mercato di sbocco della produzione settentrionale. La domanda interna del Sud attiva circa il 14% del Pil del Centro-Nord. Secondo stime Svimez, per ogni 10 euro che dal Centro-Nord affluiscono al Sud come residui fiscali, 4 fanno il percorso inverso immediatamente sotto forma di domanda di beni e servizi.

Nei prossimi giorni, quando Salvini e i governatori leghisti torneranno all'attacco per ottenere l'autonomia, il Pd non dovrà dividersi ma dovrà ergersi a baluardo dell'unità nazionale svolgendo un ruolo di sintesi tra le rivendicazioni delle zone più competitive del Paese e la necessità di assicurare un pari livello di servizi pubblici e condizioni favorevoli per lo sviluppo alle regioni meridionali.

Spetterà al partito democratico spiegare che è interesse anche dei territori che chiedono maggiore autonomia avere comunque uno Stato centrale forte in quanto garante delle funzioni indivisibili del sistema.

La solidarietà nazionale richiede interventi in aiuto delle realtà più deboli con il fondo perequativo, con trasferimenti addizionali a scopo di sviluppo, controllando l'efficacia della spesa, e, qualora fosse necessario, anche con interventi sostitutivi per garantire livelli e qualità simili nei servizi pubblici a tutti i cittadini italiani. Il Sud viene non è - come alcuni sostengono - una causa persa, irrecuperabile. Non è così. Non sarà così.

\* Direzione nazionale Pd

) RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL CASO

# L'AVVOCATURA E IL PARERE «INVISIBILE»

di **Alessandro Galimberti**

**L'**oscuramento del parere dell'Avvocatura dello Stato sull'Ilva - di cui ha parlato ieri in conferenza stampa il vice premier Luigi Di Maio - ha provocato molte polemiche ma è legittimo (al di là delle valutazioni di opportunità politica).

La segretezza dell'atto, fino alla conclusione del procedimento di autotutela amministrativa aperto dal ministero, è prevista da un Dpcm del 1996, firmato da Lamberto Dini.

— a pagina 3

## IL CASO

# L'Avvocatura e quel parere essenziale ma invisibile

La legge vieta di divulgarlo  
restano le perplessità  
per la mancata trasparenza

**Alessandro Galimberti**

L'oscuramento mediatico del parere dell'Avvocatura dello Stato sulla gara Ilva? Legittimo, anzi, per essere più precisi, dovuto per legge.

Le dichiarazioni sul punto del vicepremier e ministro dello Sviluppo, Luigi Di Maio, nella conferenza stampa di ieri, per quanto spiazzanti e destinate inevitabilmente ad aprire una questione politica - non fosse altro per il mantra "trasparenza" cavalcato dal M5S - sono conformi a legge.

Un decreto del presidente del Consiglio dei ministri (all'epoca, 26 gennaio 1996, era Lamberto Dini) vieta in modo esplicito la divulgazione dei pareri resi dall'Avvocatura statale «in relazione a lite in potenza o in

atto, e la inerente corrispondenza». La norma fa parte di un regolamento che «sottrae al diritto di accesso amministrativo (legge 241/1990) i documenti formati o comunque rientranti nell'ambito delle attribuzioni dell'Avvocatura dello Stato».

Il senso della disposizione - a prescindere dalle odierne traversie della procedura di vendita dell'Ilva - è chiaro: finché l'atto amministrativo non è perfezionato, cioè formato definitivamente, non devono essere rivelate le motivazioni sottostanti, tanto più se, come nel caso di Taranto, c'è almeno dal punto di vista teorico un rischio di lite «in potenza o in atto», come recita prosaicamente la norma.

Quindi per conoscere i «vizi e le pesanti criticità» contenute nel parere facoltativo richiesto all'Avvocatura statale, stando almeno alle anticipazioni del ministro, bisognerà attendere la conclusione del procedimento di annullamento in autotutela della vendita a Arcelor Mittal (che non dovrebbe, peraltro, sfociare nell'annullamento), procedimento aperto dal neoministro al cambio della guardia e al passaggio di consegne con il predecessore Carlo Calenda.

Perplessità che non è difficile immaginare dove vadano a pescare, considerato che non più tardi di un mese fa sul punto si era espresso, anche qui a richiesta del neo ministro, il presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione, Raffaele Cantone.

La prima questione riguardava il termine per la definizione del piano ambientale, slittato durante la procedura di gara dal 2017 al 2023 mediante una legge (il dl 191/2015 "Milleproroghe"). Il problema, sostiene l'Anac, è che la tagliola dei tempi - all'origine - strettissimi aveva fatto scattare la rinuncia di 27 dei 29 concorrenti iniziali. Secondo il team di Cantone, quindi, sarebbe stato opportuno riaprire i termini «per consentire alle imprese eventualmente interessate di compiere nuove scelte industriali che avrebbero reso possibile e appetibile la partecipazione alla gara» (che era a inviti, in quanto Ilva è da tempo in amministrazione straordinaria e gestita dai commissari). Il secondo tema riguardava le scadenze intermedie del piano, che non sono state rispettate anche perché "superate" dalla proroga di sei anni del piano ambientale. L'Anac sostiene però che l'allungamento dei tempi non ha fatto venire meno il carattere vincolante delle prescrizioni del ministero dell'Ambiente:

il mancato integrale adeguamento alle prescrizioni fissate dal ministero potrebbe essere sanzionata - si fosse trattato di appalto - con l'esclusione dalla gara. L'ultimo punto della richiesta di parere all'Autorità anticorruzione toccava il rilancio delle offerte. Nel merito l'Anac scriveva che questo aspetto della gara era stato inizialmente previsto ma poi non disciplinato in modo dettagliato, indicando come questi rilanci avrebbero potuto portare più soldi allo Stato.

Importante, però, sottolineare la chiosa finale dell'Autorità: per annullare gli atti ministeriali in autotutela è necessario indicare «l'interesse pubblico specifico all'annullamento, che è cosa diversa dal mero ripristino della legalità». E proprio questo punto è stato fatto presente ieri da Di Maio nel parlare di gara «illegittima» ma non "bloccabile".

© RIPRODUZIONE RISERVATA









































